

Salvare l'allegria e riprendere la strada

Straordinario Luis Sepúlveda. Scrive, su *Repubblica* del 9 settembre, ricordando il Gap, Grupos Amigos del Presidente, tredici ragazzi della guardia personale di Allende che rimasero con lui fino alla fine in quel tragico 11 settembre 1973: «La guardia non si arrendeva né abbandonava il Compagno Presidente». Poi furono catturati dai macellai fascisti di Pinochet, «torturati, mutilati, assassinati dalla soldataglia in un'orgia di sangue». «È impossibile ridurre al silenzio la voce dei combattenti e le loro ossa minuscole hanno rivelato i loro nomi, hanno detto: "Io sono ciò che resta di Oscar Reinaldo Lagos Rios, ventun anni, nome di battaglia Johnny, Gap, assassinato il 13 settembre 1973". I nostri compagni oggi riposano nel mausoleo degli eroi, accanto alla tomba del Compagno Presidente. Il Gap non si arrende». Nel 2009 è stato pubblicato in Italia il romanzo di Sepúlveda *"L'ombra di quel che eravamo"*. Il romanzo è introdotto da questa dedica: «Ai miei compagni ed alle mie compagne che caddero ma poi si rialzarono, curarono ferite e difesero risate salvando l'allegria e riprendendo la strada».

Ecco, nel tempo plumbeo delle esternazioni della Santanchè e dei raduni di Casapound, dei proclami contro la Costituzione e l'antifascismo di Jp Morgan e del fetore mortifero di una possibile nuova guerra, forse è la linea da seguire anche qui: salvare l'allegria e riprendere la strada. E non arrendersi mai.

Zazie

anche corpi di polizia e Servizi segreti), giudiziari (Corte Costituzionale ma anche le Procure), o tecnico-politici (Consiglio supremo di Difesa), su parlamento e partiti.

È difficile sostenere che si tratta di trasformazioni compatibili con l'equilibrio dei poteri e con le dinamiche istituzionali previste dalla Costituzione; il baricentro della politica è troppo spostato verso l'autorità e verso la tecnica (a livello nazionale e ancora di più al livello europeo), e troppo lontano dal modello costituzionale della democrazia parlamentare dei partiti. Del resto, il disagio, il disorientamento, lo spaesamento, sono resi evidenti dai cittadini, che dalla politica si ritraggono – è l'astensionismo, l'antipolitica praticata –, comprendendo che essa, come del resto l'economia, non è più in mano a loro (come in passato avveniva, pur attraverso le mediazioni dei partiti e della rappresentanza); oppure che, anziché ritrarsi, cercano di recuperare il rapporto con essa in modalità immediate, populiste, gridate ed emotive. In entrambi i casi, l'etica costituzionale è violata, o è assente.

La questione che si pone è dunque se, dovendosi prendere atto di queste dinamiche e delle loro cause reali, si debba andare nella direzione di adeguare i fatti alle norme, o se invece si

debbano adeguare le norme ai fatti. Non vi è dubbio che questa seconda ipotesi sia nelle intenzioni dei fautori del presidenzialismo, i quali intendono dare dignità formale alla tendenza fattuale alla verticalizzazione e alla personalizzazione del potere, e alla trasformazione della politica in una delega quasi in bianco al Capo, uscito vittorioso da una contesa mediatico-plebiscitaria che impegna sì i cittadini ma che al contempo li deresponsabilizza, perché fa consistere la politica solo nello sforzo propagandistico elettorale. In assenza di corpi intermedi – i partiti, le associazioni volontarie –, e in presenza di un parlamento e di un sistema politico deboli, il presidenzialismo unisce la massima politicizzazione alla massima spoliticizzazione.

Al contrario, per riportare la politica ad un'etica costituzionale bisogna, per quanto possibile, ri-creare le condizioni perché i cittadini vogliano attivamente il valore di fondo della Carta: cioè la democrazia, intesa come la consapevole esperienza che la politica è il manifestarsi di un potere collettivo e partecipato, duraturo e regolato, che non esclude nessuno in linea di principio e che deve essere costantemente voluto perché è il bene più grande – il bene della libertà responsabile di

tutti e di ciascuno –. Ora, non vi è dubbio che questo obiettivo possa essere colto solo se la base materiale della nostra esistenza – l'economia – assumerà tratti democratici, come avvenne, pur con molti limiti, durante la fase del fordismo e dello Stato sociale, cioè se l'economia troverà davanti a sé una politica capace di interloquire efficacemente con essa (la prospettiva di un *new new Deal*); e non vi è dubbio che a tal fine sia indispensabile ridare centralità al parlamento, cioè ai partiti – o quantomeno farne un efficace contropotere rispetto all'esecutivo e alle tecnostutture –, in modo tale che la verticizzazione del potere possa essere rallentata e bloccata.

Per far fronte alle trasformazioni della politica la scelta insomma è fra riformare il sistema istituzionale e rifondare il sistema politico; la prima è una scorciatoia di dubbia efficacia, la seconda – ripensare e ri-organizzare i partiti, il loro ruolo di analisi, di proposta e di partecipazione – è una via ben più lunga e complessa. Eppure è qui che l'etica costituzionale può trovare nuovo spazio; è qui che può trovare nuova vita la libertà responsabile, che di quell'etica è il presupposto e insieme l'obiettivo permanente. ■

* *politologo e deputato*